

Il tempo dei predatori

di Roberto Reale

Viviamo con sgomento in un'epoca in cui le regole di convivenza condivise sembrano saltate, mentre a dominare il mondo è la legge del più forte. Che cosa sta succedendo? Davvero siamo in balia dei folli? Quali sono le possibili vie d'uscita?

Preoccupazione planetaria
I presidenti delle tre grandi potenze, universalmente riconosciute, ritratti in un'installazione di Galam Zulkifli, all'esibizione ARTSUBS nello scorso agosto in Indonesia.



JUNI KRISWANTO / GETTY IMAGES

Che cosa si intende per «legge della giungla»? Se lo chiediamo al vocabolario Treccani, ci risponde che questa immagine metaforica riflette «una concezione di vita in cui i rapporti sociali sono fondati non sulla legalità e la ragione ma sulla forza, sull'egoismo, sulla volontà di sopraffazione». La versione di Wikipedia è affine, parla di «un'espressione popolare utilizzata per descrivere un contesto sociale privo di qualsiasi legge, in cui prevale la tirannia del più forte». Siamo insomma in un luogo in cui domina l'arbitrio, perché non ci sono norme che regolino la vita di una comunità. E la domanda che allora noi umani, europei, italiani oggi dobbiamo porci diventa: ci fa piacere, ci rassicura vivere in un mondo che somiglia sempre di più a una giungla? Un'esagerazione? Mica tanto, perché, a pensarci bene, quella che ci propongono vocabolari ed enciclopedie sembra proprio la puntuale descrizione di quanto sta avvenendo sul nostro pianeta col dilagare di guerre, ricatti, minacce, stragi, devastazioni, genocidi. Qualcuno lo ha anche scritto: stiamo vivendo nel «tempo dei predatori». Non ci sono, insomma, più regole condivise che gli Stati, per primi i più potenti, rispettino per convivere pacificamente. In un'intervista alla CNN, Stephen Miller, fedelissimo del presidente Trump, lo ha affermato esplicitamente: «Possiamo parlare quanto vogliamo di sottigliezze formali (in lingua originale *"niceties"*, ndr), la realtà è che siamo in un mondo governato dalla forza, dalla potenza». È come se fosse saltato un argine, chi può si prende quanto gli fa gola, quanto ritiene gli convenga.

La legalità internazionale, in effetti, è sotto scacco: basti pensare all'evidente impotenza delle Nazioni Unite e degli Organi a esse collegate, come le Corti di Giustizia. Spesso, posti di fronte a questa esplosione di aggressività e brutalità, proviamo a cavarcela attribuendone la responsabilità all'umore folle e inaffidabile di leader malvagi che hanno perso ogni rispetto per «le vite degli altri», che non si fermano davanti a nulla. Sul piano etico, c'è indubbiamente del vero: chi decide massacri e uccisioni non può che essere «mentalmente disturbato». Ma gli storici avvertono che questa è una chiave di lettura molto debole, perché di fatto ci impedisce di andare alla radice di quanto sta avvenendo e di trovare successivamente soluzioni.

Chiamando in causa unicamente la follia, perdiamo di vista il «metodo» che c'è dietro. Il problema si complica poi esponenzialmente quando i «pazzi» risultano diventare molti. Che cosa si può fare?

L'illusione dell'ordine mondiale

Andando alla radice del problema, scopriamo finalmente il punto su cui converge la grande maggioranza degli studiosi. Le norme di comportamento tra le potenze non sono mai un «principio eterno», sono sempre un prodotto storico, riflettono un equilibrio condiviso. Quello che è andato ora realmente in pezzi è l'Ordine mondiale che aveva preso forma dopo il 1945. Allora, con alle spalle una guerra devastante e una immane tragedia costata tra i 60 e i 70 milioni di vite, si era avvertita la necessità assoluta di voltare pagina, di darsi organismi condivisi di mediazione e di gestione dei conflitti sia in campo politico che finanziario, era emersa l'esigenza di stipulare accordi e convenzioni come quella per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio. Impegni solenni che riflettevano una parola d'ordine: quanto accaduto non avrebbe dovuto ripetersi mai più.

Certo non erano, neanche a quel tempo, tutte rose e fiori. C'era una nazione dominante, gli Stati Uniti d'America, cui si contrapponeva, sul piano militare e geopolitico, l'Unione Sovietica insieme con il cosiddetto blocco socialista. Le chiamavamo superpotenze, entrambe dotate, dal 1949, di arsenali nucleari in grado di distruggere il pianeta. Cominciò quella che è stata denominata «guerra fredda» ma che molti avevano definito, con un raggelante neologismo, «l'equilibrio del terrore».

Si è andati avanti così per quarant'anni, con un alternarsi di acute contrapposizioni, conflitti locali e momenti invece di

distensione. La svolta successiva è arrivata nel 1991 con la dissoluzione dell'Urss. Di superpotenze in campo ne è rimasta solo una, gli Stati Uniti. Qualcuno ha persino evocato la «fine della storia» con la vittoria totale del modello neoliberale, della globalizzazione, del trionfo di finanza e commerci. L'Ordine sembrava ormai garantito soprattutto da un modello economico sociale condiviso. Ma era soltanto una mera illusione.

Gli equilibri sono saltati all'inizio del nuovo millennio. L'attacco di Al Qaeda alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001 è stato seguito dalla reazione americana, dalla fase della cosiddetta «guerra al terrore», con l'invasione dell'Afghanistan prima e dell'Iraq successivamente, nel 2003. Operazioni militari gestite dagli Stati Uniti in collaborazione coi «volenterosi» occidentali. Contemporaneamente la Nato si è allargata a est raggiungendo i confini della

Russia dove, alla fine del secolo scorso, è andato al potere Putin, anche lui coinvolto subito in un feroce conflitto: la repressione della rivolta dei separatisti islamici in Cecenia.

La guerra mondiale a pezzi

Questo sintetico elenco di eventi ci serve a dire una cosa fondamentale: che è da una trentina d'anni che quell'Ordine internazionale creato nel 1945 ha cominciato ad andare in crisi. Anche perché, nel frattempo, l'Oriente non è stato certo fermo, immobile. La Cina si è trasformata in pochi decenni nella principale potenza industriale, nella cosiddetta «fabbrica del mondo», seguita, a breve distanza di tempo, dalla crescita dell'altro «gigante asiatico», l'India. In campo economico è avvenuto, insomma, qualcosa di ancora più epocale: con l'entrata in scena dell'Asia, il



Memoria che si fa presente

Papa Francesco, nel corso della visita al Sacrario militare di Redipuglia, il 13 settembre 2014, effettuata per commemorare i morti di tutte le guerre, nel centenario della prima guerra mondiale.

OLIVIER MORIN / AFP VIA GETTY IMAGES



WILDPixel / GETTY IMAGES

primato manifatturiero dell'Occidente è divenuto un retaggio del passato. La geografia produttiva del Pianeta è inesorabilmente mutata. Una cesura di fondamentale importanza, perché tornare oggi al 1800, come sognerebbe qualcuno, è semplicemente impossibile. A completare il quadro di questi «sommovimenti tellurici», c'è stato, infine, il moltiplicarsi delle guerre asimmetriche con milioni di vittime nelle «periferie del mondo».

Uno dei più lucidi a cogliere quanto stava avvenendo è stato papa Francesco. Il 13 settembre 2014, dinanzi al Sacratio di Redipuglia, evocò la visione di un Pianeta dilaniato da una «terza guerra mondiale a pezzi». Allora molti reagirono con sufficienza. Bergoglio, gesuita argentino con lo sguardo rivolto anche al Sud Globale, aveva invece colto l'essenza di quei profondi mutamenti e i pericoli a essi connessi. Aveva compreso che focolai in apparenza slegati (Siria, Libia, Yemen, Ucraina orientale) non erano incidenti di percor-

so della globalizzazione, ma sintomi di un'unica faglia sismica. E aveva denunciato l'ipocrisia di un sistema che si diceva in pace solo perché il sangue scorreva lontano dai centri di potere finanziario. Oggi, quella diagnosi è alla base di qualsiasi analisi seria: i «pezzi» si stanno saldando. Il fronte ucraino, quello mediorientale, le tensioni nel Pacifico e nelle Americhe, le stesse stragi in Africa sono vasi comunicanti di un unico conflitto per la ridefinizione delle gerarchie mondiali.

La crisi della diplomazia

Perché la diplomazia sembra un'arte perduta? Se lo è chiesto nei suoi libri (*Il Suicidio della Pace*, l'ultimo del 2025) Alessandro Colombo, uno dei principali studiosi italiani di politica internazionale. Tra l'altro ci avverte che «abbiamo disimparato a combattere la guerra classica», quella tra nemici legittimi, che prevedeva la vittoria, la

sconfitta e il successivo tavolo della pace. Dagli anni Novanta in poi, la sfera atlantica ha adottato, invece, il paradigma della «guerra discriminatoria». Il nemico non è più un altro Stato con interessi divergenti, ma un «criminale», un'anomalia della storia da estirpare. Basti pensare, restando volutamente lontani dall'attualità, a quanto detto su Milošević, Saddam, Gheddafi... Ma se il nemico è il Male assoluto, allora la pace è impossibile, perché col Male non si tratta. Uno schema che ha conquistato nel tempo le menti di altri leader mondiali, dentro e fuori la sfera occidentale. Chi oggi combatte pare puntare all'annichilimento del nemico.

Tuttavia, nell'era della proliferazione nucleare, la vittoria totale può costituire una chimera. Il risultato è uno stallo sanguinoso: si iniziano guerre che non possono finire, perché manca la legittimità politica per chiuderle. Si condanna così il mondo a

un'instabilità cronica, a una «pace impossibile», in cui la violenza diventa l'unico linguaggio, senza però mai risolvere le contese.

Una sfida storica per l'Europa

Negli ultimi anni tale processo pare aver subito un'ulteriore brutale accelerazione, con il moltiplicarsi di eventi in cui si è affermata una smisurata ferocia contro gli innocenti, i civili. Siamo davanti alla disgregazione definitiva di qualsiasi forma di convivenza civile? La domanda è legittima, ma la lucidità nell'analisi non ci deve condurre alla rassegnazione. La storia ci mette alla prova, ma è in eterna evoluzione, in qualsiasi situazione si creano contraddizioni che vanno colte, non lasciate cadere. Così nei «deliri di onnipotenza» di Trump possiamo leggere pure un'opportunità per smascherare precedenti inerzie o ipocrisie e cercare contromisure efficaci.

La sfida riguarda innanzitutto, seriamente, la nostra identità di europei. Parto da una espressione usata qualche anno fa da Sigmar Gabriel, al tempo ministro degli Esteri tedesco. Definì l'Unione Europea «l'ultimo erbivoro in un mondo di carnivori». Una metafora che ci riconduce a quella «giungla» di cui parlavamo all'inizio. Che esito si può dare alla battuta di Gabriel? La soluzione è che l'erbivoro dimentichi la sua natura, si faccia crescere i denti e diventi a sua volta un predatore? È qui il vero nodo, perché è forte la tentazione ai vertici dell'Unione Europea di prendere proprio questa direzione. Ma l'Unione europea è nata (dopo la Seconda guerra mondiale) come progetto di pace tra popoli che si erano massacrati a vicenda nei cinquant'anni precedenti. Se snatura la sua identità, quali sono le conseguenze? Prendiamo la questione del riarmo che appare densa di inquietanti incognite senza un reale coordinamento tra i Paesi aderenti all'Unione Europea, senza una razionalizzazione e gestione comune della difesa. Non c'è il rischio di un ritorno al militarismo tedesco che tanti disastri ha provocato nella storia dello scorso secolo?

Restando alla metafora proposta da Gabriel, conviene allora ribaltare la prospettiva e proporre una soluzione alternativa. Nella giungla, esistono creature che, pur «erbivore», sono in grado, per mole e determinazione, di tener testa a qualsiasi carnivoro. Non è perciò necessario e nemmeno auspicabile che l'Europa ridiventi una «belva sanguinaria». A determinare il ruolo di una «potenza» negli equilibri del Pianeta non è solo la dimensione militare. A contare sono molteplici fattori. Un'Europa che non sia solo la somma di piccoli Stati, ma un soggetto politico realmente autonomo e coerente, è sufficientemente grande, ricca, culturalmente influente da poter affrontare ogni situazione.

Certo, non deve rimanere paralizzata, deve saper fronteggiare «l'alleato egoista» americano e «l'inquietante vicino» russo. C'è un'idea di Occidente inclusivo e democratico da rilanciare, perché può essere un riferimento per il resto del Pianeta. Pensiamo allo Stato sociale, alla nostra sanità e scuola pubblica, ai diritti dei cittadini la cui *privacy* va tutelata dalle multinazionali hi-tech statunitensi e cinesi. Non è, una società così, un modello attrattivo anche per altri?



PICT RIDER / GETTY IMAGES

Ricostruire una casa comune

In un'intervista rilasciata in gennaio, il giurista Gustavo Zagrebelsky ha ricordato che non si può avere cieca fiducia nel diritto internazionale se questo non è supportato da un equilibrio tra le forze in campo. E qual è oggi il progetto che possiamo sostenere? Quello di un ordine mondiale basato su più poli, dove si compete senza alcuna ingenuità ma anche si collabora. Utopia? Zagrebelsky nella stessa intervista ha aggiunto poi che «per costruire la casa comune occorre che ognuno porti il suo mattone», precisando che «il mero realismo è una tentazione luciferina se corrisponde a un disarmo etico». Secondo lui dobbiamo invece chiederci «se stiamo costruendo una sensibilità pro-pace o pro-guerra». Va, insomma, invertita la rotta, anche se la «mancanza di pensiero» e di successive coerenti azioni da parte dell'attuale leadership europea appaiono sconcertanti.

Dobbiamo poi tenere sempre presente che ci sono dimensioni delle relazioni internazionali che non possono essere smantellate da esibizioni di potenza muscolare. Tra il Sud Globale e il resto del mondo i rapporti di forza sono inesorabilmente mutati rispetto a trent'anni fa e c'è una interdipendenza economica e culturale che nessuno può

dimenticare. Per una volta, i cosiddetti «mercati», spesso indecifrabili, giocano a favore della convivenza e contro una frammentazione che sarebbe suicida per tutti. Il feticismo neoliberista è saltato, ma non stiamo andando verso un «nuovo Medioevo». Alessandro Colombo nel libro *Il Governo Mondiale dell'Emergenza* lo ha spiegato con cristallina chiarezza. Le formule magiche del nostro recente passato sono state «lo chiede la sicurezza» o «lo impone la crisi». Per questo «la gestione delle emergenze» è diventata l'unico dispositivo di legittimazione del potere. Governanti e media paiono affannati a ragionare sull'immediato, ma la politica è altra cosa. Deve tornare a essere progettualità del futuro, immaginazione fondata su una spinta etica condivisa. Gli europei, intesi come popoli e cultura, hanno le carte in regola per indicare, in dialogo con altre grandi nazioni, un'uscita da quest'interregno neofeudale in cui sembriamo precipitati. Per prospettare la soluzione di un solido e concreto orizzonte multipolare.

Come ha ricordato papa Leone «il mondo non si salva affilando le spade». O esibendo moderne «cannoniere» che, a differenza di quelle ottocentesche, sono dotate di devastanti strumenti di morte termonucleare. Non dobbiamo dimenticarlo mai.

